

Sull'attualità del sistema di pensiero di Pasquale Saraceno¹

Vittorio Coda

Sommario: 1. Premessa - 2. Le radici del sistema di pensiero di Saraceno -3. Idee-guida di valore permanente nel sistema di pensiero di Saraceno - 4. Ciò che nel sistema di pensiero di Saraceno appare segnato dal suo tempo - 5. Quali conclusioni trarre per il presente da queste riflessioni?

Abstract

What is still relevant today in Pasquale Saraceno's teachings? And what instead is outdated? These are the questions which this paper tries to answer after briefly describing his ethical, academic and professional heritage. What is still considered valid, is an economy in which the market is neither idolised nor underrated; what is outdated, is the approach to the development of "Mezzogiorno" by means of forced industrialisation.

1. Premessa

Mi è rimasta impressa questa espressione, che ricorreva spesso nello scrivere e nel parlare di Pasquale Saraceno: “nel mio sistema di pensiero”, “nel nostro sistema di pensiero”.

La vicenda intellettuale e professionale di Pasquale Saraceno, invero, può essere letta come uno straordinario cammino di apprendimento di conoscenze e competenze sfocianti in un sistema di pensiero coerente, che è andato man mano forgiandosi intorno ai problemi reali dell'economia del Paese, segnatamente a quelli dell'occupazione, degli squilibri territoriali e dello sviluppo.

Mente vivace e aperta, sempre attiva e sempre alla ricerca di contributi, di qualsiasi provenienza, per scavare nei problemi e individuare le vie di soluzione più opportune, Saraceno ci lascia una importante eredità. Anzitutto la sua passione per il Paese, e per il Mezzogiorno d'Italia in particolare, una passione ricca di intelligenza, protesa a capire e a tradurre il pensiero in azione. In secondo luogo, un sistema di pensiero che merita attenta considerazione per

¹ *Invited article*

discernere, fra le idee di cui si compone, quelle che hanno valore permanente e quelle invece segnate dal tempo.

Questo è per l'appunto l'esercizio che intendo fare in questo scritto². Prima però vorrei cercare di contestualizzare, sia pure in modo sommario, il pensiero di Saraceno cercando di coglierne le radici.

2. Le radici del sistema di pensiero di Saraceno

Il sistema di pensiero di Saraceno è figlio di almeno tre cose:

- del suo orientamento etico a cercare e a fare, al di sopra di tutto, l'interesse del Paese;
- del suo profilo accademico, che ne ha fatto il più aziendalista tra gli economisti generali e il più economista tra gli aziendalisti;
- dei ruoli da protagonista da lui interpretati nel ridisegno dell'ordinamento socio-economico a seguito della crisi del 1929-33, della guerra e nel periodo della ricostruzione.

Sul primo punto già ho fatto cenno a proposito della passione per il Paese e per il Mezzogiorno che animava Saraceno. Non sono qui in grado di ripercorrere il processo di crescita umana e spirituale, segnato certamente dalla matrice familiare e da incontri come quello con i Laureati cattolici. Mi limito soltanto a dire che per lui il bene del Paese si identificava con la soluzione dei problemi prioritari ai fini della modernizzazione e di uno sviluppo economico-sociale equilibrato, problemi individuati sempre con grande lucidità e sempre tenuti presenti nella elaborazione del proprio pensiero e nell'azione coerente.

Sul secondo punto, due sono a mio avviso i caratteri qualificanti la identità accademica di Saraceno:

- un mix di conoscenze assai bene amalgamate in tre diversi rami del sapere, che in una mutua fertilizzazione consentono di entrare nella comprensione dei problemi della vita economica con concretezza e profondità: mi riferisco alle discipline di contabilità e bilancio, di gestione/management aziendale, di economia;

² Lo scritto riprende e sviluppa l'intervento svolto al convegno di studi "Pasquale Saraceno e il Mezzogiorno", Napoli, 27 giugno 2013. Il convegno è stato organizzato a valle della pubblicazione del volume di saggi su *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, Rubbettino Editore, 2013, promosso dalla Fondazione Ambrosianeum e curato da Agostino Giovagnoli e Alessandro Angelo Persico.

- l'attitudine a coniugare teoria ed empiria, applicando ai problemi ciò che si impara su libri e riviste e attingendo alle fonti accademiche il sapere utile a concreti scopi di lavoro.

Per capire come Saraceno sia diventato un economista operativo a tutto tondo (il più aziendalista fra gli economisti e il più economista fra gli aziendalisti, come accennavo all'inizio), mi sembra importante ricordare:

- la frequentazione del primo maestro, Gino Zappa, che gli ha insegnato a fare bilanci aderenti agli svolgimenti gestionali e a "leggere" dietro i numeri espressivi della redditività aziendale, ossia a spiegarli individuandone le determinanti (dinamiche congiunturali e strutturali, efficienza gestionale, obiettivi del soggetto controllante);
- il lavoro presso la Compagnia Fiduciaria Nazionale (tra la fine del 1929 e l'inizio del 1933), che, unitamente alla docenza alla Bocconi nel corso di "Applicazioni in ragioneria e tecnica bancaria" (dall'aa 1929/30 all'aa 1933/34), gli ha dato modo di assimilare a fondo le conoscenze di Ragioneria e di Economia Aziendale nella impostazione zappiana. Di ciò è testimonianza eclatante il rapporto "così tempestivo ed acuto" di Saraceno sulla SFI, che gli è valsa la stima di Menichella e la successiva assunzione all'IRI³;
- gli interessi scientifici giovanili per i problemi dei rapporti tra banca e industria, che lo hanno portato ad approfondire la conoscenza delle problematiche gestionali in due tipologie di aziende, quelle bancarie e quelle industriali⁴. Di questi studi sono testimonianza significativa due libri: *La banca di credito ordinario* (1949) e *L'azienda industriale* (1950)⁵;
- l'esperienza all'IRI con Donato Menichella, che, mentre si sposava con i suoi studi sui rapporti fra banca e industria, lo apriva per forza naturale di cose, da un lato, a cogliere gli intimi nessi tra i problemi economici a livello micro e a livello macro - e quindi ad occuparsi a fondo anche di economia politica e di politica economica - e, dall'altro, ad interessarsi agli studi di management.

Queste, a mio avviso, le tappe salienti di un cammino di crescita professionale, che, come è stato osservato, ha fatto di Pasquale Saraceno "un unicum nel panorama culturale ed economico dell'Italia repubblicana" e gli ha dato modo di diventare "un punto di riferimento all'interno della Commissione Economica dell'Assemblea Costituente"⁶.

Quanto all'attitudine, che è tipica del buon aziendalista, di imparare coniugando teoria ed empiria, ricordo la felice esperienza di Saraceno studente lavoratore. Per lui "gli studi – sono sue parole – erano abbastanza facilitati dal fatto che riguardavano il mio lavoro. Un sacrificio? Uscivo dall'ufficio e raggiungevo l'Università [la Bocconi] che a quei tempi aveva sede in via Statuto: mi prendevo le dispense e tornavo ai miei impegni. Studiare era veramente un piacere, come andare a teatro, o a fare canottaggio"⁷. Questa è una attitudine

³ Roberto Bonuglia, in *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, cit., pp. 32 ss.

⁴ Roberto Bonuglia, in *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, cit., p. 30.

⁵ Entrambi sono editi da Vita e Pensiero, Milano.

⁶ Gianni La Bella in *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, cit., pp. 124, 126.

⁷ Roberto Bonuglia, in *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, cit, p. 18.

che lo ha accompagnato tutta la vita. I miei ricordi personali di lui risalgono al periodo di Ca' Foscari, quando ho avuto modo di frequentarlo per quasi un decennio (dall'aa 1967-'68 all'aa 1975-76). Saraceno era interessato a tutto ciò che nella letteratura di management e di economia poteva essergli utile per sviluppare conoscenza a partire dai problemi concreti su cui la sua mente era continuamente al lavoro.

Possiamo da questa analisi del processo formativo di Saraceno trarre qualche indicazione utile per la formazione dei giovani, in particolare di quelli delle facoltà di economia? Due indicazioni a me sembrano emergere con tutta evidenza: quella di stimolare il confronto tra idee e fatti, tra teoria ed empiria, e quella di promuovere la integrazione di conoscenze di economia, management e contabilità (privata e pubblica).

Sul ruolo avuto nel ridisegno dell'ordinamento socio-economico dell'Italia a partire dagli anni trenta sino ai primi anni sessanta del secolo scorso, mi limito a ricordare che Pasquale Saraceno è stato un protagonista che lo ha visto lavorare alla legge bancaria del 1936, all'IRI, al codice di Camaldoli, ai piani per la ricostruzione, alla Costituente, alla SVIMEZ, alla nascita della Cassa per il Mezzogiorno, allo schema Vanoni, alla Nota Aggiuntiva alla relazione generale del bilancio dello Stato del 1962, alla programmazione economica⁸; un protagonista che non si è mai tirato indietro, anche quando la sua visione all'interno dell'establishment politico era diventata minoritaria per poi uscirne completamente sconfitta; un protagonista sempre proteso a costruire un futuro per un Paese arretrato, ad economia duale, con una questione meridionale aperta e dolorosa che si trascinava dall'unità d'Italia e che aveva trovato denunce in molti scritti di intellettuali. Un protagonista che ha concorso alla terza ondata della industrializzazione del Paese dopo quella di fine Ottocento e quella del decennio giolittiano (1900-1910).

Il suo sistema di pensiero è figlio di questo contesto e delle esperienze che vi ha vissuto. E a partire da questo contesto, così diverso da quello attuale, si può tentare il difficile esercizio di discernere che cosa vi è di tuttora valido e che cosa invece appare superato dai tempi.

3. Idee-guida di valore permanente nel sistema di pensiero di Saraceno

Almeno quattro, a me sembra, sono le idee portanti del sistema di pensiero di Saraceno che conservano la loro attualità:

- il rifiuto sia di assolutizzare che di sottovalutare il ruolo del mercato in un ordinamento economico sociale ben funzionante⁹;

⁸ Cfr. in particolare i saggi di Alessandro Angelo Persico, Roberto Chiarini, Fabio Lavista, Gianni La Bella, Pier Luigi Porta, Leandra D'Antone e Franco Amatori, Agostino Giovagnoli, in *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, cit.

⁹ Cfr. Pier Luigi Porta, in *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, cit., p. 168.

- il principio dell' "economicità di gestione"¹⁰ e quindi la necessità di salvaguardarlo quali che siano gli assetti giuridico-istituzionali entro cui si svolgono le produzioni d'impresa¹¹;
- la crescita della produttività e l'equa ripartizione degli incrementi di produttività come via ad uno sviluppo equilibrato, sostenibile nel tempo: efficienza aziendale e giustizia sociale vanno di pari passo¹²;
- l'idea di un' azione pubblica coordinata, volta a far fronte ad una insufficiente "capacità di autoregolazione dell'ordinamento di mercato" e capace di guardare oltre il breve periodo con visione olistica e dinamica dell'economia¹³.

Sul primo punto, dopo la fase di invadenza dello stato nell'economia degli anni sessanta e settanta del secolo scorso e la successiva fase liberista, che nel nostro Paese non ha inciso più di tanto sulla ipertrofia statale, si è sviluppata una seria riflessione sfociata nella riscoperta del filone di pensiero dell' "economia sociale di mercato" e delle sue connessioni con la dottrina sociale della chiesa cattolica e con altri filoni di pensiero¹⁴. Questa prospettiva, pur con aspetti come la cogestione che all'epoca Saraceno aveva rifiutato, presenta una affinità di fondo con il suo pensiero e i suoi valori. Per altro, nel nostro Paese almeno, non ha avuto e ancora non ha una guida politica con la volontà e la capacità di realizzarla.

Quanto ai due successivi punti sopra richiamati, va detto anzitutto che essi hanno funzionato nell'ambito delle imprese a partecipazione statale fin tanto che il soggetto pubblico controllante ha rispettato l'autonomia del management e sono stati operanti criteri di selezione della classe dirigente basati sul merito. E oggi? trovano essi applicazione al di fuori delle realtà produttive esposte alla concorrenza di mercato? Diciamo che qua e là essi stanno faticosamente facendosi strada. Dico "faticosamente" perché i progressi sul terreno dei conti non di rado vanno a scapito della missione produttiva dell'ente di cui trattasi.

Sull'ultimo punto mi limito a richiamare due temi su cui penso Saraceno non mancherebbe di porre l'accento. Anzitutto quello della necessità di una drastica semplificazione: nel nostro Paese si è fatto fronte alla insufficiente capacità di autoregolazione dell'ordinamento di mercato con la produzione di regole e di

¹⁰ Cfr. Pasquale Saraceno, *La produzione industriale*, Venezia, Libreria Universitaria Editrice, 1967, pp. 118 e 121.

¹¹ Il principio della economicità di gestione è a presidio della funzionalità dell'impresa e dell'economia di mercato: la legittimazione di imprese sistematicamente operanti senza economicità di gestione ne farebbe "un elemento disgregatore di una economia di mercato" (Saraceno, cit., p. 86). Il principio di economicità è comunque rilevante anche per le produzioni di beni non destinati allo scambio di mercato.

¹² E dipendono entrambe dalla qualità ed estensione dei processi formativi e dal merito come criterio di selezione della classe dirigente (Cfr. Alessandro Angelo Persico, in *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, cit., pp. 48, 53).

¹³ Cfr. Pasquale Saraceno, cit., pp. 51 ss.; Pier Luigi Porta, in *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, cit., pp. 171, 203 s.

¹⁴ Cfr. Luisa Bonini, *Economia sociale di mercato*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 2012.

procedure burocratiche che scoraggiano l'attività imprenditoriale e complicano la vita ai cittadini. In secondo luogo, quello di coniugare rigore dei conti pubblici e sviluppo.

E ciò battendo la via maestra, che è quella di liberare risorse grazie alla eliminazione di sprechi e di spese scarsamente produttive e di destinare le risorse così liberate ad iniziative di sviluppo di breve (ad esempio al rimborso immediato dei crediti delle imprese verso la PA) e di medio e lungo termine (ponendo al centro la formazione dei giovani, il loro inserimento nel mondo del lavoro, il reinserimento di chi perde il posto di lavoro, la valorizzazione degli anziani come risorsa produttiva, la politica per famiglia, la lotta alla criminalità e il contrasto alla illegalità, la riforma della giustizia e le altre riforme per la modernizzazione del Paese).

4. Ciò che nel sistema di pensiero di Saraceno appare segnato dal suo tempo

Tre mi sembrano i principali punti da cui occorre prendere le distanze per affrontare i problemi d'oggi:

- l'approccio allo sviluppo economico del Mezzogiorno, basato su una industrializzazione forzata dello stesso attraverso insediamenti industriali ad opera delle imprese a partecipazione statale oltre che di gruppi privati;
- una concezione assolutizzante dello scopo di reddito dell'impresa privata;
- una concezione del funzionamento dell'impresa pubblica basato su una suddivisione dei ruoli fra pubblici poteri e management che in teoria può apparire ineccepibile ma che in pratica non ha funzionato e non poteva funzionare.

Sul primo punto, il superamento del pensiero di Saraceno appare oggi evidente alla luce sia dei risultati complessivamente ottenuti sia dei progressi compiuti sul terreno delle teorie dello sviluppo economico.

Queste ultime, com'è noto, sono andate evolvendo nella direzione di concepire lo sviluppo di un'area sistema anzitutto in termini qualitativi prima ancora che quantitativi e poi come un fatto di valorizzazione delle risorse presenti sul territorio, di sviluppo imprenditoriale dello stesso, di assunzione di responsabilità dei cittadini chiamati ad essere protagonisti dello sviluppo del loro territorio. Un tale sviluppo lo Stato e le istituzioni di varia natura ad esso collegate sono chiamati a promuovere in linea di principio non già con l'assunzione diretta di attività imprenditoriali, ma con politiche di rimozione degli ostacoli e di liberazione delle potenzialità esistenti.

Mi sono domandato perché Saraceno non abbia elaborato il pensiero di uno sviluppo così inteso e si sia invece fatto portatore di una politica di massicci investimenti industriali. Probabilmente la spiegazione è da ricercarsi in una molteplicità di fattori, fra cui il desiderio di accelerare il raggiungimento degli obiettivi della politica meridionalistica (di unificazione economica del Paese);

l'arretratezza o l'assenza, all'epoca, delle conoscenze in tema di sviluppo imprenditoriale di grandi imprese, reti di imprese, sistemi economici locali; l'affidamento sul modello IRI, che aveva prodotto risultati importanti e disponeva di una classe dirigente complessivamente robusta; e, da ultimo, la fiducia da lui posta nel ruolo propulsivo della grande impresa e dell'industria con sottovalutazione delle potenzialità delle piccole e medie imprese (da lui considerate soprattutto come indotto degli insediamenti industriali) e dell'agricoltura.

Sul secondo punto, per Saraceno "in un sistema economico governato dalla libertà di iniziativa ... l'attività imprenditoriale è svolta da singoli, operanti ciascuno per proprio conto, ai fini del reddito", la cui massimizzazione è l'obiettivo che muove e motiva il soggetto economico dell'impresa privata, identificato con "chi ha il potere di determinare l'indirizzo di gestione dell'azienda"¹⁵.

Questa concezione, che sembra perdere di vista che il reddito è un fine-mezzo la cui qualità dipende da come lo si produce e da come viene impiegato, è soltanto mitigata dalla considerazione che esso ha da essere "durevole". Questa qualifica dello scopo di reddito per altro non è sviluppata da Saraceno per approfondire la distinzione tra reddito (o profitto) di breve periodo e reddito (o profitto) di lungo periodo e collegare questi concetti ai fenomeni di miopia e di lungimiranza, con le ricadute che essi hanno sul funzionamento dell'impresa e del sistema economico; anzi, essa viene data per così dire come pacifica e scontata. Egli infatti la evidenzia di passata in sede di confutazione della critica allo scopo di reddito mossa da coloro che sostengono che obiettivo dell'attività aziendale non è il reddito, ma la continuità del reddito¹⁶.

Il terzo punto è quello della funzionalità dell'impresa pubblica, che richiede di conciliare il perseguimento delle finalità sociali con l'esigenza di economicità della gestione. La soluzione che Saraceno dà a questo problema è molto semplice: ai pubblici poteri spetta di dettare gli obiettivi sociali dell'impresa e di assicurare la copertura del costo addizionale da essi comportato, mentre al management spetta di perseguirli in piena autonomia nel modo più economico, così come farebbe in una impresa privata.

Ora, questa impostazione, che alla prova dei fatti non ha retto, è debole per i seguenti motivi. Anzitutto perché trascura i pericoli, poi ampiamente verificatisi, di intromissione della classe politica nella sfera di autonomia del management, ad esempio nelle assunzioni del personale, nelle promozioni e nella selezione dei fornitori; in secondo luogo perché, anche ammesso di riuscire a proteggere il management da indebite interferenze, non è facile porre in essere un efficace meccanismo di responsabilizzazione dello stesso che gli impedisca di nascondere le proprie inefficienze dietro l'alibi delle finalità sociali dettategli dal soggetto economico¹⁷; in terzo luogo perché gli obiettivi sociali, quando vengono a tradursi in politiche e scelte strategiche vincolanti calate dall'alto, senza il

¹⁵ Pasquale Saraceno, op. cit., pp. 64 s, 117 ss.

¹⁶ Pasquale Saraceno, cit., pp. 118, 120 s.

¹⁷ Le perplessità e critiche al meccanismo degli oneri impropri non sono senza fondamento.

coinvolgimento di un management capace e indipendente chiamato a realizzarle, che le condivide incorporandole in una visione lungimirante, riduce il management ad un compito meramente tecnico esecutivo, privo di vitalità imprenditoriale, ed è uno snaturamento del concetto stesso di impresa. Significative al riguardo sono la legge sull'intervento straordinario del 1957, che aveva imposto alle industrie a partecipazione statale di realizzare il 60% dei nuovi investimenti e il 40% degli investimenti complessivi nel Sud, e la vicenda degli investimenti della Finsider a Taranto, contrastata dalla quasi totalità dei dirigenti della Cornigliano¹⁸.

5. Quali conclusioni trarre per il presente da queste riflessioni?

La prima: ciascuno si senta responsabile del bene comune e operi per promuoverlo in collaborazione con chiunque si rende disponibile, senza distinzioni di età, di genere, di razza, di appartenenza politica, di credo religioso.

La seconda: adoperarsi in tutti i modi e in tutte le sedi per diffondere una concezione dell'impresa come bene prezioso non soltanto per i suoi azionisti, ma per tutti, alla cui vitalità, buon funzionamento e sviluppo tutti siamo a vario titolo interessati: come acquirenti o fruitori dei beni da essa prodotti, come lavoratori in essa occupati o persone in cerca di lavoro, come fornitori di beni o di servizi ad essa offerti, come abitanti nei territori in cui essa ha i suoi insediamenti produttivi, come risparmiatori che la finanziano direttamente o attraverso il mercato finanziario e i canali del credito, come contribuenti, come membri di una collettività politicamente organizzata - a livello locale, regionale, nazionale ed europeo - che è auspicabile evolva nella prospettiva di una economia sociale di mercato (o di una economia libera o di una economia civile come delineate nelle encicliche *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II e *Caritas in veritate* di Benedetto XVI).

La terza: resistere alle pressioni che vengono da chi vorrebbe rilanciare il ruolo di uno Stato imprenditore; applicare rigorosamente il principio di sussidiarietà così da restringere le produzioni d'impresa in ambito pubblico a quelle sole che tecnicamente non sono assoggettabili ad efficaci meccanismi di controllo concorrenziali e/o istituzionali; guardarsi, in queste scelte, dal pericolo di lasciarsi guidare da pregiudiziali ideologiche - che possono favorire derive stataliste o, all'opposto, eccessi liberistici - anziché da obiettive analisi dei pro e dei contro delle alternative in campo.

¹⁸ Cfr. Leandra d'Antone e Franco Amatori, in *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, cit. pp. 264, 269 ss.

Vittorio Coda
Professore Emerito
Università Commerciale Bocconi
Via Sarfatti 25
20136 Milano